



Giovedì 20 agosto 1998

8 l'Unità

LA MINACCIA DEL TERRORE

R



I PRECEDENTI

Panico e morte a New York

Il 26 febbraio del 1993 il terrorismo arrivò nel cuore di New York. Una potentissima esplosione in una stazione della metropolitana sotto le torri gemelle del World Trade Center provocò la morte di cinque persone e centinaia di feriti.



Marines dilaniati a Dhahran

Diciannove marines morti dilaniati, 300 feriti, oltre due tonnellate di esplosivo. È il 26 giugno del 1996, a Dhahran in Arabia Saudita (quartier generale Usa durante la guerra del Golfo) il terrorismo semina la morte tra i soldati statunitensi.



Bombe in Kenya e Tanzania

Pochi giorni fa, il 7 agosto, due terribili esplosioni distruggono le ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Centinaia i morti e migliaia i feriti (solo a Nairobi sono oltre quattromila). I sospetti cadono sul terrorismo islamico.



Il consigliere di Arafat lancia l'Sos: il negoziato bloccato per colpa di Netanyahu provocherà una nuova esplosione di terrorismo

«Sarà peggio di Nairobi»

Abu Sharif: senza pace la Palestina rischia l'inferno

DALL'INVIATO

GAZA. «Quello che è accaduto a Nairobi e a Der es Salaam è poca cosa rispetto all'inferno che potrebbe scatenarsi tra breve in Medio Oriente». E se il Medio Oriente è una polveriera pronta a esplodere, la sua «miccia» va ricercata nei Territori, «nascosta» nella rabbia disperata dei due milioni di palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Peggio di Nairobi e di Der es Salaam: questa tragica prospettiva prende corpo dalle parole dell'uomo che ci riceve nel suo ufficio di Gaza, nel quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese.

Va preso sul serio, molto sul serio Bassam Abu Sharif, l'uomo che Yasser Arafat ha richiamato accanto a sé, come suo principale consigliere politico: perché Abu Sharif è l'uomo dei momenti decisivi, colui che da sempre ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese e sottolineato i passaggi più critici. Va ascoltato attentamente, Bassam Abu Sharif, perché non è mai stato un «venditore di fumo» ma, al contrario, si è sempre rivelato un lucido analista della realtà palestinese. Va ascoltato, infine, perché il suo grido d'allarme è quello di tutti i dirigenti palestinesi moderati, coloro, cioè, che han-

no creduto e si sono battuti per il dialogo con Israele: «Ciò che rischia di scatenare una nuova e incontrollabile ondata di violenza - afferma Abu Sharif - non è un disegno politico-militare messo a punto a tavolino dai capi di « Hamas » e della « Jihad » islamica, ma è qualcosa di ben più profondo e inafferrabile. È il sentimento di frustrazione e di vergogna che coglie ogni palestinese costretto a ore di umiliante attesa a un check-point israeliano per poi essere rispedito indietro senza una spiegazione e col mitra puntato alle spalle. È quel senso indicibile di rabbia che si prova ogni volta che si viene derisi da un soldato israeliano che potrebbe avere l'età di mio figlio, poco più che ragazzo. È l'essere espropriato della propria dignità, è il subire le continue provocazioni dei coloni ebrei, è il dover pietre alle autorità israeliane un permesso di lavoro, una carta di identità, un certificato di residenza. È questo sentimento di mortificazione che può portare ad un nuovo bagno di sangue. Possiamo fermare i «kamikaze» integralisti, ma non possiamo arrestare la rabbia di un intero popolo che si sente defraudato dei propri diritti».

La mortificazione di cui parla Bassam Abu Sharif l'abbiamo toccata con mano in questi gior-

ni attraversando in lungo e in largo la Striscia di Gaza e la Cisgiordania: la legge negli occhi delle migliaia di pendolari palestinesi che all'alba attraversano il valico di Erez - posto di frontiera tra Gaza e Israele - per lavorare, quando capita e sempre sottopagati e senza alcuna tutela sindacale, nello Stato ebraico. È quel senso di vuoto, di perdita di ogni speranza in un futuro migliore che ha moltiplicato negli ultimi quattro anni - gli anni della autonomia di parte dei Territori - il numero dei suicidi tra i giovani di Gaza. È il dolore delle centinaia di famiglie arabe di Gerusalemme Est buttate fuori dalle loro case, espropriate della loro terra, sacrificate sull'altare della «Grande Gerusalemme» ebraica, il piano di espansione della Città Santa voluto dal sindaco-falco Ehud Olmert e fatto proprio da Benjamin Netanyahu. È la mortificazione che «respira» a Hebron, Betlemme, a Gerusalemme Est, in una Cisgiordania che assomiglia sempre più ad una grande prigione a cielo aperto disseminata di una miriade di insediamenti ebraici popolati dai «guerrieri di Erez Israel»: i coloni. «Ciò che sta uccidendo il dialogo - spiega Abu Sharif - non è tanto la politica intransigente di Netanyahu, quanto la sua arroganza ideologica, il suo malce-

lato disprezzo nei confronti degli Arabi, ritenuti per loro natura gente infida, inaffidabile, una razza inferiore».

Il processo di pace israelo-palestinese è bloccato da oltre 18 mesi. È la fine delle speranze suscitate dagli accordi di Oslo?

«Quello palestinese è un popolo ostinato che non rinuncia facilmente ai suoi obiettivi: e la pace resta per noi un obiettivo strategico. Continueremo a lavorare per la pace nonostante l'atteggiamento distruttivo del governo israeliano. Continueremo a farlo perché sappiamo che è ciò che vuole sia la maggioranza dei palestinesi che degli israeliani».

E tuttavia il negoziato è bloccato e il futuro è denso di nubi. Di chi è la colpa?

«Della politica espansionista perseguita da Netanyahu e dalla destra ebraica. È dell'arroganza di un primo ministro che sfida l'intera Comunità internazionale e non si vergogna a definire pubblicamente Madeleine Albright (la Segretaria di Stato Usa, ndr.) una «filo-palestinese». Se Netanyahu proseguirà su questa strada non potrà esserci altro che un'esplosione di violenza. Non è quello che vogliamo, ma deve essere ben chiaro che se questa politica espansionista continuerà, ai palestinesi non resterà altra scelta che difendere se stessi, la propria dignità, i propri

diritti nazionali. Nessuno può chiedersi di negoziare con una pistola puntata alla tempia. Pace non è sinonimo di capitolazione. Netanyahu è il responsabile dello stallo del processo di pace e le cose continueranno così sarà il responsabile di un nuovo conflitto armato in Medio Oriente».

In questa situazione fortemente deteriorata cosa chiedete alla Comunità internazionale e, in particolare, all'Europa?

«Chiediamo solo di essere coerenti con gli impegni assunti non solo verso i palestinesi ma nei confronti di tutti i popoli del Medio Oriente. L'Unione Europea, assieme agli Stati Uniti e alla Russia, è cofirmataria degli accordi di Oslo, quegli accordi che il governo israeliano sta disattendendo. Ci aspettiamo che l'Europa agisca in coerenza con i propri ideali di libertà, che traduca in atti concreti la ripetuta condanna della politica di occupazione portata avanti da Israele. All'Europa chiediamo di non chiudere gli occhi di fronte alla realtà, ma di agire, congelando le relazioni economiche con Israele, perché il governo di Tel Aviv non continui nella sua politica espansionista e finalmente rispetti le leggi internazionali e le risoluzioni dell'Onu fondate sul principio della «pace in cambio dei territori»».

Umberto De Giovannangeli



Un giovane palestinese a Gerico

Ap

Il Fronte di Bin Laden: colpiremo ancora

Scoperta in un hotel della capitale keniana una base degli integralisti islamici

ROMA. Promettono nuovi imminenti attentati contro obiettivi americani nel mondo, i terroristi finanziati dal miliardario saudita Osama Bin Laden, probabili autori dei due attentati del 7 agosto a Nairobi e Dar es Salam. E spiegano che con quelle bombe, esplose presso le ambasciate Usa nelle due capitali africane, volevano punire gli Stati Uniti per il loro intervento in Somalia tra il 1992 ed il 1995. Gli americani furono allora la punta di diamante di un'iniziativa internazionale a riportare la pace a Mogadiscio sconvolta dalla guerra civile e a fornire al popolo somalo cibo e assistenza umanitaria.

«Le ambasciate bombardate dall'Esercito per la liberazione dei luoghi santi islamici», avevano sovrainteso all'uccisione di almeno

tredecimila civili somali nell'attacco a tradimento dell'America contro il paese musulmano». Così si legge in un comunicato fatto pervenire alla redazione del giornale Al Hayat, al Cairo.

Il documento è firmato dal «Fronte islamico internazionale per la guerra santa contro gli ebrei ed i crociati», che comprende gruppi terroristi attivi in vari paesi (Egitto, Yemen, Afghanistan, Bangladesh, Pakistan, Arabia Saudita), e si ritiene faccia capo al ricchissimo Osama bin Laden, l'estremista islamico di origine saudita che vive in Afghanistan sotto la protezione dei Taleban.

Il «Fronte», una sigla nota sin dallo scorso febbraio, cita e dichiara dunque la sua stretta parentela con l'Esercito, una sigla comparsa la prima volta solo all'indomani degli

attentati di Nairobi e Dar es Salam. E per non togliere dubbi sul fatto che le due organizzazioni siano molto vicine l'una all'altra, se non addirittura la stessa identica cosa, gli ignoti postini hanno recapitato, assieme al comunicato del «Fronte», anche tre documenti dell'Esercito. In uno di questi si ammoniscono i civili, ovunque nel mondo, a «non avvicinarsi a nulla che sia americano, affinché non si ripeta quanto è accaduto a Nairobi», dove la stragrande maggioranza delle vittime sono risultate essere cittadini keniani, e non statunitensi.

«I prossimi giorni confermeranno, se Allah lo vuole, che l'America avrà un destino nero come quello dell'Unione sovietica - minaccia il Fronte -. Gli attacchi continueranno da ogni parte e i gruppi islamici

appariranno uno dopo l'altro per combattere gli interessi americani». Gli attentati del 7 agosto non sono che battaglie di una «guerra santa che proseguirà sino a quando tutti i soldati americani stazionati nei paesi islamici si saranno ritirati».

Per il governo di Washington ormai non ci sono più dubbi. Osama bin Laden è il mandante ed il finanziatore dei massacri in Kenya e Tanzania. Prima ancora che il Fronte diffondesse il documento, gli inquirenti avevano già ottenuto l'importante confessione del palestinese Mohammed Sadik Odeh, arrestato l'altro giorno in Pakistan. Questi avrebbe ammesso di avere fornito appoggio tecnico e logistico agli attentatori e di avere fatto parte di una squadra di sette persone (egiziani, yemeniti, palestinesi) agli ordini del

miliardario saudita rifugiato in Afghanistan.

Madeleine Albright, ieri a Nairobi, ha chiesto esplicitamente ai Taleban di consegnare Osama bin Laden. «Se desiderano essere riconosciuti, i Taleban non dovrebbero dare ospitalità a coloro che sono considerati terroristi», ha affermato il segretario di Stato americano. Ma i padroni di Kabul non sembrano proprio darsene per intesi. Negano che il loro protetto sia coinvolto negli attentati e rifiutano di consegnarlo. Anzi fanno sapere che lo difenderanno «ad ogni costo e con il nostro sangue anche contro tutti i paesi del mondo uniti». Il loro ministro degli Esteri, Mohammed Hasan, avverte che non sarà estradato né bin Laden né qualunque altro musulmano possa essere accusato delle stragi. Se

emergessero responsabilità di persone residenti in Afghanistan, queste «verrebbero punite qui, perché non è giusto consegnare un musulmano ad un paese infedele».

Le indagini in Kenya hanno appurato intanto che il commando dinamitardo potrebbe avere installato la sua base operativa in un hotel di Nairobi. L'albergo Hilltop è stato perquisito due volte negli ultimi giorni da agenti della polizia locale e

dell'Fbi americana. Forse è in una stanza dello Hilltop che fu confezionato l'esplosivo usato contro l'ambasciata Usa in Kenya. A questi sviluppi si è giunti sempre sulla base delle confessioni di Mohammed Sadik Odeh. Quest'ultimo, vuotando il sacco, avrebbe incastrato altri tre complici, già bloccati alla frontiera tra Pakistan e Afghanistan.

Gabriel Bertinetto

La Cia sventa un piano terroristico

Tirana, allarme rosso all'ambasciata americana

ROMA. La Cia avrebbe raccolto «prove serie» e Clinton, in una lettera al Congresso, afferma che il rischio di un attacco è confermato da «informazioni credibili». Per gli americani in Albania è scattato «l'allarme rosso». L'ambasciata Usa di Tirana potrebbe essere l'obiettivo di misteriosi terroristi, diretti però dalla stessa regia che ha provocato le stragi in Kenia e Tanzania. Fonti del ministero degli Interni albanese hanno fatto sapere ieri che gli 007 della Cia stanno attentamente cercando terroristi internazionali dei quali non è stata però precisata la nazionalità. Costoro, sempre secondo le fonti albanesi, avrebbero architettato un piano per com-

piere un attentato ai danni dell'ambasciata americana di Tirana. Il piano sarebbe però stato sventato e i terroristi avrebbero rinunciato all'attacco. Marisa Lino, ambasciatrice statunitense in Albania, avrebbe personalmente fornito queste informazioni al vice premier albanese Bashkim Fino. Nei giorni scorsi la sede diplomatica americana avrebbe anche ricevuto molte telefonate anonime. Un uomo, parlando con accento locale, avrebbe annunciato l'esplosione di un'autobomba. Ma, appunto, la Cia avrebbe poi sventato il piano terroristico. Duecento marines presidiavano la sede diplomatica statunitense in Albania.

Conferme da Beirut: malato di leucemia

Abu Nidal in fin di vita in un ospedale del Cairo

IL CAIRO. Il terrorista palestinese Abu Nidal (del quale due giorni fa al Cairo è circolata notizia, pubblicata anche dal quotidiano arabo internazionale Al Hayat, dell'arresto avvenuto un mese fa al confine tra Egitto e Libia) è malato di leucemia e sarebbe ricoverato in fin di vita in un ospedale privato di Cairo.

Dopo le ripetute smentite da parte delle autorità egiziane e palestinesi della notizia dell'arresto, fonti palestinesi da Beirut, vicine ad Abu Nidal, hanno informato che Sabri al Banna (questo il vero nome del terrorista) si trova al Cairo ed «è allo stadio finale della malattia, senza nessuna speranza di guarigione».

Le autorità palestinesi sarebbero in contatto con quelle egiziane, tramite il capo dei servizi segreti palestinesi Amin el Hendi, per avere notizie sulle condizioni di Abu Nidal che verrebbe tenuto sotto sorveglianza in un ospedale sconosciuto della capitale egiziana.

Fonti diplomatiche al Cairo, insistono nel sostenere che il terrorista, ricercato dalle stesse autorità palestinesi oltre che dagli Stati Uniti, da Israele e dall'Italia per diversi attentati, è stato arrestato circa quattro settimane fa mentre tentava di entrare insieme ad altri tre dirigenti del suo movimento (Fatah-Consiglio rivoluzionario), in Egitto.

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ - FIRENZE

(FORTEZZA DA BASSO)

19 AGOSTO - 6 SETTEMBRE

20 AGOSTO - ore 21.30

INGRESSO L. 20.000

3 SETTEMBRE - ore 21.30

FIORELLA MANNOIA

PINOCCHIO

con Ceccherini - Paci - Monni

INFORMAZIONI E PREVENNITE: FIRENZE BOX OFFICE VIA FAENZA 138/R IN TOSCANA PRESSO TUTTI I PUNTI DEL CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE

COMUNE DI SANSEPOLCRO Presenta SETTEMBRE BITURGENSE

VENERDI 4 SETTEMBRE - ORE 21.30

FRANCESCO GUCCINI

SAN SEPOLCRO - PIAZZA TORRE DI BERTA INFORMAZIONI: 0575 - 740536 - PREVENNITE: CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE

